

in tutta Europa⁽²⁵³⁾. A due mercanti milanesi residenti in Borgogna, infatti, d. Giorgio Bonfillius fu d. Giacomo e suo figlio Ughino, Giacomo spedì una partita di fustagni bianchi — la qualità più pregiata —, che costoro s'impegnarono a pagargli entro nove mesi in ragione di 240 lire imperiali⁽²⁵⁴⁾. Il Vismara, oltre al prodotto finito, trattava direttamente anche la materia grezza — lana, nella fattispecie —, che importava onde rivenderla poi per la lavorazione. Ovviamente, era il prodotto migliore disponibile sulla piazza; nel 1377 procurò quattro balle di lana inglese ai fratelli Antonolo e Guglielmo Vismara — e quanto fosse pregiata lo rivela la cifra stessa che questi avrebbero dovuto pagare, 1050 lire imperiali —; nel 1380 gliene procurò altre sette, per la somma di 1955 lire imperiali⁽²⁵⁵⁾. Da Vismara a Vismara, dunque, Antonolo e Guglielmo, sicuramente parenti di Giacomo anche se non è stato possibile stabilire in quale grado, erano iscritti alla matricola dei mercanti «qui faciunt laborare lanam», un «ceto medio» sorto tra i grandi mercanti importatori — Giacomo, appunto — e gli artigiani tessili⁽²⁵⁶⁾ che lavoravano materialmente il prodotto grezzo⁽²⁵⁶⁾.

(253) Per un inquadramento generale del mercato laniero milanese e della sua industria di trasformazione v. ancora P. MAINONI, *Il mercato della lana a Milano dal XIV al XV secolo*, in *ASL, XI, CX*, (1984), pp. 20-43; sui fustagni e la loro produzione, l'articolo di L. FRANGIOMI, *Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni milanesi*, cit. delle direttrici principali di espansione commerciale dei mercanti milanesi, che comparvero nelle sue città, accanto agli operatori astigiani e fiorentini, a partire dagli inizi del Trecento, e vi si stabilirono numerosi; trattavano principalmente lane (per lo più solo in transito dai luoghi di approvvigionamento), ma anche mercerie varie, fustagni, pelli (v. G. SOLDI RONDINI, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, in *Felix Olim Lombardia*, 415 sg.). Da notare che per questo atto, come per tutti i seguenti, i Vismara si servirono dell'opera del notaio Giovanolano Horabonus, titolare di uno studio notarile al quale, fra il 1340 ed il 1380, si rivolsero frequentemente per i loro affari, specie se di una certa importanza, molti esponenti dell'élite economica milanese, e che è stato studiato da P. MAINONI, *Gli atti di Giovanolano Oraboni, notaio di Milano (1375-1382)*, in *Felix Olim Lombardia* cit., p. 517-671.

(254) 1384 maggio 9, VII, lunedì, Milano, IPAB, AAGF/V 477. La Borgogna fu una delle direttrici principali di espansione commerciale dei mercanti milanesi, che comparvero nelle sue città, accanto agli operatori astigiani e fiorentini, a partire dagli inizi del Trecento, e vi si stabilirono numerosi; trattavano principalmente lane (per lo più solo in transito dai luoghi di approvvigionamento), ma anche mercerie varie, fustagni, pelli (v. G. SOLDI RONDINI, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, in *Felix Olim Lombardia*, 415 sg.). Da notare che per questo atto, come per tutti i seguenti, i Vismara si servirono dell'opera del notaio Giovanolano Horabonus, titolare di uno studio notarile al quale, fra il 1340 ed il 1380, si rivolsero frequentemente per i loro affari, specie se di una certa importanza, molti esponenti dell'élite economica milanese, e che è stato studiato da P. MAINONI, *Gli atti di Giovanolano Oraboni, notaio di Milano (1375-1382)*, in *Felix Olim Lombardia* cit., p. 517-671.

(255) 1377 agosto 30, XV, giovedì, Milano, IPAB, AAGF/V 477 e 1380 febbraio 10, III, venerdì, Milano, *ibid.* Le lane inglesi, con quelle borgognone, erano di altissimo pregio, le più fini, utilizzate per i prodotti migliori e più costosi, v. P. MAINONI, *Il mercato della lana* cit., p. 29.

(256) V. C. SANTORO, *La matricola* cit. p. 36; cfr. P. MAINONI, *Il mercato della lana* cit., p. 25. Antonolo risiedeva a porta Vercellina, parrocchia di S. Maria alla Porta. Non è escluso potesse trattarsi dello stesso Antonolo che fu attivo a Genova in qualità di mercante, ossia di commerciante con diritto di tener bottega, il quale nell'agosto del 1441 chiese il rinnovo di una convenzione commerciale triennale con la Repubblica, concessagli (cfr. 1441 agosto 23, Genova, Archivio di Stato di Genova, Archivio Segreto, *Officium Monete*, filza 716. Ringrazio la dott. G. Olginati, che con particolare cortesia e gentilezza mi ha segnalato questo

Si configurerebbe quindi un'«azienda» di tipo familiare, strutturata diversi livelli imprenditoriali, ed alla quale partecipavano i membri di più rami della famiglia, anche se magari solo marginalmente, come certo fu il caso di due dei figli di Giacomo, il canonico Luchino e Rodolfo (il qual ultimo, fra l'altro, agì quale procuratore del padre nel secondo atto interessato Antonolo e Guglielmo Vismara⁽²⁵⁷⁾). Ad un giorno di distanza, nel gennaio 1394 i due fratelli, che risultano emancipati e quindi totalmente indipendenti nelle loro azioni, prestarono al padre, con un contratto *ex causa depositi*, *guardie et accomende*⁽²⁵⁸⁾ l'enorme cifra di 2500 fiorini d'oro, ove 1300 ne diede Luchino, e 1200 Rodolfo⁽²⁵⁹⁾; non è escluso che tale prestito potesse essere stato stipulato in occasione di una società, probabilmente limitata a una sola, importante operazione commerciale, di cui i due fecero parte.

Se Giacomo, forse, fu mercante solo nell'ultima parte della sua vita, e alcuni suoi figli solo saltuariamente, esistette un ramo della sua famiglia specificamente «mercantile»: quello che discese dal maggiore dei suoi maschi Ambrogio. Se egli stesso fu mercante, non ci è stato dato di sapere: ma furono sicuramente suo figlio, d. Lazzaro, e suo nipote, Taddeo⁽²⁶⁰⁾. Qualcosa di Lazzaro ci è pervenuto: il 13 marzo 1397, Giovannino di

e l'altro documento genovese, la tutela poco sotto citata). Nell'agosto del 1447 venne annoverato fra i dicitato *maiores* della comunità lombarda a Genova, che agivano a nome «di tutti i sudditi e raccomandati del ducato di Milano» (cfr. P. MAINONI, *Mercanti lombardi* cit. p. 44 e J. HEERS, *Gènes au XV siècle. Activités économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, p. 446). Sposo di una genovese, Genevrina del fu Rolando de Topoli, risulta morto nel febbraio del 1451, lasciando un figlio minore, Andrea, sotto tutela della madre (cfr. 1451 febbraio 25 XIII, giovedì, *in vespro*, Genova, Archivio di Stato di Genova, notaio Oberto Foglietta jr. filza 2, n. 172).

(257) V. nota (255).

(258) «L'instrumentum ex causa depositi, guardie et accomende, come è espresso dal suo stesso nome, cautelava un deposito di somma pecuniaria, con esonerazione di responsabilità per i rischi di viaggio o impiego; surrogato del prestito a interesse, la commenda era diffusissima, come investimento di capitali liquidi, anche tra il clero e l'aristocrazia» (cfr. P. MAINONI, *Gli atti* cit., p. 519 nota (5)).

(259) 1934 gennaio 30, II, venerdì, Milano, e 1394 gennaio 31, II, sabato, Milano, ambo in IPAB, AAGF/V 477. Entrambi gli atti non furono rogati dall'Horabonus, ma da Antonolo de Busti, il quale può definirsi il notaio «di famiglia» dei Vismara (rogherà anche la *confessio* dei beni dotati di Isabella, figlia di Rodolfo, andata sposa nel maggio di quello stesso anno, v. la prima parte di questo lavoro, p. 74).

(260) Non bisogna confondere Lazzaro Vismara di Ambrogio, figlio di Giacomo, prima di porta Comasina, poi di porta Ticinese (v. sempre la prima parte, p. 66), con un omonimo Lazzaro Vismara di Ambrogio, di porta Romana, anch'egli mercante, ma figlio di un Ardizino, i cui atti relativi, precedenti un buon ventennio di quelli del «nostro» Lazzaro, si trovano contenuti nel cartolare dell'Horabonus studiato da P. MAINONI, *Gli atti* cit., reg. n. 383-391, 422.

Schudariis fu d. Vincenzolo si impegnò a pagargli entro il 9 luglio successivo 269 lire imperiali per otto sacchi di lana genovese che il Vismara gli aveva procurato (261); il 28 febbraio dell'anno successivo, Lazzaro cedette ad Antonio de Cumis ogni diritto vantato su parte del credito di Giovannino, ossia 105 lire e 11 soldi imperiali, che il cessionario gli pagò sul momento (262).

Quanto a Taddeo di Ardizzo Vismara, pronipote di Giacomo, fu, come già accennato, fattore del banco Borromeo a Barcellona, città di cui ottenne la cittadinanza ed in cui prese per moglie Margherita di Gabriele Carmau, la cui famiglia, di origine lombarda, aveva raggiunto una posizione ragguardevole nell'ambiente mercantile barcellonese. Ristabilitosi definitivamente a Milano attorno al 1470, membro del consiglio dell'*Universitas mercatorum* nel 1475, morì dopo il 1490 (263).

L'impegno mercantile dei discendenti di Giacomo, fatti salvi i figli di Ambrogio dei quali si è appena trattato, continuò nel Quattrocento, anche se probabilmente in maniera discontinua; tale ipotesi verrebbe altresì avvalorata dal fatto che in nessuno degli atti quattrocenteschi di genere mercantile pervenuti compare per un Vismara la qualifica di *civis et mercator* che caratterizzò invece Giacomo, Lazzaro e Taddeo.

Gian Simone e Bonifacio, figli di Rodolfo, finché restarono assieme vivendo in comunanza di beni e dimore continuarono sicuramente per tale strada. Il 15 novembre 1416 Bonifacio, che *ex industria, opere et negotiatione sua acquisiverit seu superlucratu* fuit per 750 lire imperiali, mise in comune la somma con il fratello — come sempre faceva — specificatamente *quo ad usum et traffigationem* (264). E che il *traffegare* — ossia commerciare — dovesse essere, con ottime probabilità, di genere mercantile può confermarlo un atto in data 12 luglio 1419 in cui Gian Simone, anche a nome di Bonifacio il quale, in un secondo tempo, procedette alla ratifica dell'atto, si obbligò a pagare a Donato de Beaquis fu d. Filippo e a Franceschino de Beaquis fu d. Beltramolo 142 lire imperiali per una partita di sapone *durus* che i creditori avevano loro venduto (265). Il 26 maggio 1421 poi il solo Bonifacio — e la cosa non deve stupire, se solo pochi mesi dopo, nell'agosto, le vite dei due fratelli si separarono definitivamente (266) — si impegnò a pagare ad Am-

(261) 1397 marzo 13, V, martedì, Milano, IPAB, AAGFV 477.

(262) 1398 febbraio 28, VI, giovedì, Milano, *ibid.*

(263) V. la scheda biografica relativa, p. 66 della prima parte e P. MANONI, *Mercanti lombardi* cit., p. 114-122.

(264) 1416 novembre 15, X, domenica, Milano, IPAB, AAGFV 478.

(265) 1419 luglio 12, XII, mercoledì, Milano, *ibid.* Era questo un sapone utilizzato per la lavorazione dei tessuti.

(266) V., come sempre, la divisione di beni del 1421 agosto 16, cit.

brogio di Luchino Grassi entro 8 mesi 199 lire imperiali per tre sacchi di lana maiorchina da questi procuratigli (267). Dopo questo, nessun documento di genere mercantile concernente *in Vismara* compare più nei fondi studiati.

7) Gli ufficiali

a) Gli ufficiali visconti (268)

Nei paragrafi precedenti abbiamo visto come i Vismara godessero di un'individuabile posizione economica; tale posizione essi furono capaci di utilizzare ai fini dell'ascesa sociale e poi politica, entrando così a far parte del ce di governo.

Non vi è dubbio che essendo così ricchi, e di estrazione aristocratica e terriera, i Vismara non potessero trascurare la corte signorile ed il suo *entourage*, né esser trascurati da costoro, fatto tra l'altro confermato dal matrimonio sempre più prestigioso e vantaggioso via via contratti. Bonifacio di Rodolfo sposò Giovannina, una figlia di Taddeo Vimercati, giurista e consigliere ducale (269). Gian Rodolfo, figlio di Bonifacio e di Giovannina sposò Elisabetta figlia di Galeotto de Toschanis tesoriere di Filippo Maria (270); suo cugino Gian Giacomo maritò una figlia, Giulia, al conte Nicolò de Mandello, cugino del magnifico Ottone condottiero ducale, e gli riuscì di assicurarsi per figlio Rodolfo la mano di Camilla, figlia del consigliere segreto Gaspare V sconti (271).

(267) I Grassi furono una delle maggiori casate mercantili del Quattrocento milanese, fra l'altro oggetto di studio già da G. BARNIERI, *Le origini* cit., cap. VI, pp. 311-337. A p. 323, no (25), è citato il documento di Bonifacio.

(268) Per designare i pubblici funzionari viscontei, ingranaggi di un meccanismo amministrativo, come meglio esplicito nella nota (272), ancora *in fieri* e perciò molto fluido e indefinito, si è preferito utilizzare il termine latino *officiales*, onde distinguere dagli ufficiali sfozeschi, spesso «professionisti» dell'ufficio, che facevano vere e proprie carriere all'interno un'amministrazione, almeno sulla carta, assai più determinata.

(269) V. prima parte, p. 76. Taddeo ottenne la *licentia in legibus* attorno al 1382, in quello stesso Studio pavese ove, nel 1390, conseguì la laurea Luchino Vismara, zio di Bonifacio (v. Z. VOLTA, *Dei gradi accademici* cit., p. 530, e prima parte, p. 67). Quale *instituti* *doctor, consiliarius* v. 1419 dicembre 18, lunedì, XIII, Milano, in C. SANTONO, *La politica finanziaria* cit., III, reg. 84, p. 95; quale segretario ducale, v. *I registri dell'Ufficio* cit., reg. 16, reg. 55, p. 561.

(270) V. prima parte, p. 77. Su Galeotto de Toschanis *ibexannarius Mediolani*, v. C. SANTONO, *La politica finanziaria* cit., ad *vocem*, e *I registri dell'Ufficio* cit., ad *vocem*.

(271) V. prima parte, p. 83. Nicolò era figlio di Matteo da Mandello, pronipote di Ma-

Dotati quindi di consistenti appoggi, affaristi consumati, i membri della vasta famiglia non avrebbero tardato a ricoprire cariche nell'amministrazione signorile (272), a cominciare dal Consiglio Generale dei 900 (273), ove comparvero, nel luglio 1388, con Giacomo di Taddeo, eletto per porta Vercellina, parrocchia di S. Vitore al Teatro (274). L'esperienza accumulata nella gestio-

teo Magno Visconti, e di Elisabetta di Franchino Rusca, signore di Como (cfr. P. MORIGIA, *Historia dell'anticità*, (...) cit., p. 636, e G. P. DE' CRESCENZI, *Corona della Nobiltà* (...) cit., vol. II, pp. 722-724). Gaspare Visconti entrò nel Consiglio pochi anni prima di Gian Giacomo, nel 1493 (v. *Gli Uffici* cit., p. 23).

(272) Fu Gian Galeazzo Visconti a creare una vera e propria amministrazione centrale, che seppe sovrapporsi a quelle locali ed avocò a sé la forza economica, «fulcro di ogni Stato, specialmente signorile». Onde dare un assetto robusto ed efficiente ai suoi organismi di governo, il Visconti «dovette allargare le funzioni e i poteri e creare nuovi funzionari che potessero attendere alla gestione di affari così vasti» (cfr. C. SANTORO, *Prefazione a Gli uffici* cit., p. 195). Tale riforma fu attuata fra il 1385 ed il 1388: e proprio da quest'epoca cominciamo a trovare il nome Vismara. Purtroppo, a causa delle gravi perdite documentarie, già coeve, subite dagli archivi viscontei non possiamo conoscere particolarmente l'organizzazione degli uffici statali all'epoca; ci viene però in soccorso la documentazione rimasta per il periodo sforzesco — che molta parte di quell'organizzazione assunse e confermò —, studiata principalmente da C. SANTORO in molti suoi lavori, di volta in volta successivamente citati.

(273) Su questo Consiglio, un tempo la più importante delle due assemblee cittadine comunali, v. F. COGNASSO, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano* cit., vol. VI: *Il ducato visconteo e la Repubblica Ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955, parte III, pp. 451-542; pp. 456-457; *Id.*, *I Visconti*, Milano 1976, p. 336. Per i criteri di elezione dei membri del Consiglio e le sue specifiche attribuzioni, v. C. SANTORO, *Gli uffici del comune di Milano* cit., pp. 61-66. È da segnalare che nessuno del nome Vismara compare nel lungo elenco di membri del Consiglio generale all'epoca della procura data, il 23 ottobre 1340, a Guidolo de Calice per recarsi ad Avignone presso papa Benedetto XXII, nel corso dei tentativi milanesi per farsi levare la scomunica lanciata sulla città, tentativo riuscito l'anno successivo (v. *I registri dell'Ufficio* cit., reg. 18, reg. 88, pp. 622-625).

(274) 1388 luglio 22, senza indicazione di luogo, in *I registri dell'Ufficio* cit., reg. 13, reg. 61, pp. 455-462; p. 457-460. Oltre a Giacomo, compaiono nell'elenco dei consiglieri eletti quell'anno altri cittadini di nome Vismara, ma non ascrivibili al nostro ramo: Donato, eletto per porta Ticinese, parrocchia di S. Vincenzo in Prato; Ambrogio, eletto anch'egli per porta Ticinese, ma nella parrocchia di S. Eufemia intus; Guglielmo, eletto ancora per porta Ticinese, parrocchia di S. Lorenzo Maggiore intus (e che il Fagnani dice essere stato marito di una donna Franceschina de Orio, v. *Id.*, *Familium Commenta* cit., c. 438v); Antonio, eletto per porta Vercellina, parrocchia di S. Maria alla Porta; Sarando — ossia Alessandro —, eletto sempre per porta Vercellina, ma nella parrocchia del Monastero Nuovo (nominato anche dal Fagnani, cit., *ibid.*); Luchino, eletto per porta Cumana, parrocchia di S. Cipriano (non va confuso con il canonico Luchino figlio di Giacomo, che abitava, con gli altri fratelli, nella dimora paterna di porta Vercellina); un altro Giovanni ed un altro Ambrogio Vismara, eletti entrambi ancora per porta Cumana, parrocchia di S. Tommaso in Croce Suardianum. L'anno precedente — 1387 — Giacomo era stato eletto fra i 36 cittadini milanesi che dovevano recare le oblazioni annuali all'altare di S. Giacomo, nella chiesa dell'Ospedale omonimo, in occasione della ricorrenza del santo. A tale incombenza, riferisce il Fagnani, venivano eletti soltanto uomini scelti fra i più nobili e ricchi, e assidue abitanti in città (cfr. *Id.*, *Familium*

ne del loro patrimonio fondiario li rese poi evidentemente idonei alle mansioni attinenti all'annona urbana ed al settore fiscale: Giacomo di Taddeo fu dei XII di Provvisione per il bimestre maggio-giugno 1385 (275), e fu tra «i 100 eletti di porta in porta per cercare le frodi commesse nelle vetoviglie», assieme a Princivale suo fratello e ad Antonolo Vismara, nel marzo 1386 (276); Taddeo suo figlio fu dei XII per il bimestre settembre/ottobre 1388 (277); Ruffino e Giovannolo, figlio di Princivale, furono tra coloro che si occuparono dell'estimo del comune di Milano rispettivamente nel giugno 1390 e nell'aprile 1391 (278); Giovanni, figlio di Giacomo, fu anch'egli dei XII nel 1406 (279).

A questo punto, le fonti tacciono sui Vismara *officiales* per quasi trent'anni. Non ne sappiamo più nulla, e i documenti esaminati non ci aiutano a trovare una spiegazione a questo lungo silenzio, verificatosi tra l'altro in un periodo così importante come i primi decenni del Quattrocento che vide seguire, alla grande fase espansionistica di Gian Galeazzo nell'Italia del nord e del centro, una battuta di arresto e il sorgere di gravi difficoltà sotto pur breve ducato del figlio Giovanni Maria, e dopo il suo assassinio, la riprese con il fratello Filippo Maria (280). Non ci sono dunque concesse che conge-

Commenta cit., 434r e *Probat.* cit., c. 1r). Sull'Ospedale di S. Giacomo dei Pellegrini, impartita istituzione curativa milanese sita a porta Vercellina — la porta di residenza dei Vismari — v. R. PENELLI CIPPO, *Le più antiche carte dell'Ospedale di San Giacomo (secolo XIV)*, AA. VV., *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, atti del convegno, Milano, 6-7 novembre 198 a cura di M. P. Alberzoni e O. Grassi, Milano 1990, pp. 239-259.

(275) 1385, senza indicazione di data e di luogo, in *I registri dell'Ufficio* cit., reg. 1, reg. 91, p. 472. Sull'Ufficio di Provvisione, magistratura cittadina composta dal Vicario dei XII, cfr. C. SANTORO, *L'organizzazione del ducato*, in *Storia di Milano* cit., vol. VII, ci pp. 520-538; p. 532 e più specificamente *Id.*, *Gli uffici del comune di Milano* cit., pp. 79-8 da segnalare anche, se non altro a titolo di curiosità, un breve lavoro di M. Corticelli, condotto prevalentemente sulla scorta di fonti edite, che pur non dando apporti decisivi allo studio dell'ufficio ne ricostruisce tuttavia la storia dal 1279 al 1786 con apprezzabile completezza specialmente dal punto di vista giuridico (v. *Id.*, *Il Vicariato di Provvisione*, Milano 1929 [edizione fuori commercio]).

(276) 1386 marzo 31, Milano, in *I registri dell'Ufficio* cit., reg. 13, reg. 98, pp. 475-48 p. 478.

(277) 1388, senza indicazione di data e di luogo, in *ibid.*, reg. 13, reg. 96, p. 475. T diolo venne anche compreso in uno «speciale ufficio», composto di 42 persone (7 per porta creato «per provvedere al denaro necessario a pagare gli stipendiati» (1404 maggio 14, Milano in *ibid.*, reg. 4, reg. 18, p. 170), e fra i 72 cittadini che avrebbero sostituito il Consiglio dei 900 (1408 gennaio 19, Milano, in *ibid.*, reg. 6, reg. 14, p. 214).

(278) 1390 giugno 1, Milano, in *ibid.*, reg. 14, reg. 29, p. 492; 1391 aprile 7, Milano in *ibid.*, reg. 1, reg. 75, p. 20.

(279) V. AFD, I, p. 271.

(280) Per le vicende particolareggiate inerenti al ducato visconteo si rimanda al vol. I della *Storia di Milano* cit., e a F. COGNASSO, *I Visconti* cit.

ture in proposito: delle quali, la più plausibile è quella riferita ad un «ritirarsi su se stesso» del ramo maggiore dei Vismara, onde crescere in potenza economica e in prestigio e poter mirare più in alto. È infatti in questo giro di decenni che i figli di Giacomo, e in seguito i nipoti, consolidarono e portarono ai massimi rendimenti l'organizzazione del loro patrimonio fondiario, incrementando le rendite terriere e la loro amministrazione con i commerci⁽²⁸¹⁾; ed è alla fine degli anni '30, a conclusione di questa fase di arricchimento e consolidamento, che troviamo di nuovo un Vismara officiale, Gian Simone di Rodolfo.

Si è già notato come questi, in rapporti strettissimi con il fratello Bonifacio sino al 1421, dopo la divisione di beni del 16 agosto di quell'anno sia scomparso quasi totalmente dalle fonti documentarie principali da me esaminate per ricomparire in altre di diverso genere⁽²⁸²⁾. L'epitaffio sulla sua lastra tombale ce lo indica come caro a Filippo Visconti per la sua devozione⁽²⁸³⁾; certo fu suo uomo di fiducia, e non degli ultimi, se il Visconti lo volle capitano di Angera e del lago Maggiore — il cuore della dinastia regnante, originaria di quei luoghi⁽²⁸⁴⁾ —, podestà di Novara⁽²⁸⁵⁾ e, nel 1439, podestà di Como⁽²⁸⁶⁾.

(281) V. i paragrafi precedenti di questo lavoro.

(282) V. parte prima, p. 78.

(283) V. *ibid.*, nota (85).

(284) Si veda per questo AA. VV., «*Fabularum Patria*». Angera e il suo territorio nel Medioevo, atti del convegno tenutosi alla Rocca di Angera il 10 e 11 maggio 1986, Bologna G. SOLMI RONDININI, Angera medioevale nella storiografia, pp. 13-25.

(285) Supplica di Gian Simone Vismara al duca Francesco Sforza, senza data, in ASMI, *et de Lacomazore* al tempo del duca Filippo Maria, chiedeva giustizia per i furti perpetrati nei suoi confronti da alcuni della terra di Pallanza — ora finalmente nelle mani del capitano di giustizia — mentre lui, voluto dal defunto duca a fare la intrata in la podestaria de Novara, si stava trasferendo. Il danno subito fu molto ingente: oltre ad armi, biade, letti e molte altre cose mobili che vennero sottratte dalla sua casa, i malfattori, essendo poi le sue donne in nave per andare a Novara (...), con una nave armata assaltarono le ditte sue donne e gli tolsero gioie, vestimente e altre cose di valore, insieme con le predette, de ducati DCCC (simili episodi a danno di un ufficiale ducale non erano affatto rari, v. G. CURTOLINI, L'onore dell'ufficiale, in «Studi e Fonti di Storia Lombarda. Quaderni Milanesi», 9 (1989), n. 17-18, n.s., pp. 5-55; p. 19 sg.). Sul capitano di Angera e del lago Maggiore, v. P. G. PSONI, La costituzione del capitano d'Angera ad opera di Gian Galeazzo Visconti, in Fabularum patria cit., pp. 125-140, particolarmente alle pp. 129-132 e 134-136.

(286) Gian Simone è ricordato dalla maggioranza degli storici e storiografi comaschi, in quanto ebbe parte non piccola nella riconciliazione fra i Vitani ed i Rusconi, due tra le maggiori famiglie della zona, le quali si giurarono solennemente pace il 13 dicembre 1439 davanti al

L'epitaffio ci dice pure che fu caro anche a Francesco Sforza, con Gian Simone, quindi, si compli la transizione dei Vismara dal servizio della vecchia dinastia ducale a quello della nuova

b) Gli ufficiali sforzeschi

Come molte altre grandi famiglie, passato il travagliato periodo della Re pubblica Ambrosiana senza evidentemente subire danni rilevanti⁽²⁸⁷⁾, i Vismara si ritrovarono al seguito degli Sforza; sotto il nuovo dominio poterono ormai essere annoverati tra i membri fissi della corte, ed aspirare a posizioni di ampio prestigio⁽²⁸⁸⁾.

Dei figli di Gian Simone, Gian Leonardo compare come allico ducale nel bilancio del 1463⁽²⁸⁹⁾; nel 1466 venne nominato cameriere⁽²⁹⁰⁾, nel 1473

podestà e al popolo tutto, riunito nel chiestro del convento di S. Francesco fuori porta Torrioni. M. MONTE, Storia di Como, 3 vol., vol. II, Como 1831 (rist. an. Bologna 1975, vol. I parte I, p. 31); B. GIOVIO, Storia Patria, Como 1890, p. 141; C. CANTU, Storia della città e diocesi di Como, Como 1899, p. 347; G. ROVELLI, Storia di Como, 5 vol., Milano-Como 1789-1803, vol. II, Como 1802, pp. 184-185; P. L. TATTI, Annali sacri della Città di Como 4 tomi, Milano, 1663-1735, tomo III, Milano 1734, p. 268).

(287) Si ricordi che un Vismara, Giacomo di Matteo, fu anzi tanto ben considerato da venir chiamato nel 1447 a giurare fedeltà al nuovo Comune e da esser nominato, pochi mesi dopo, podestà di Busto Arsizio (v. parte prima, p. 70). Per un inquadramento dettagliato del triennio «di fuoco» della Repubblica Ambrosiana, cronologicamente compresa fra la morte di Filippo Maria Visconti e la presa di potere di Francesco Sforza (1447-1450), si rimanda a F. COGNASSO, La Repubblica di Sant'Ambrogio, in Storia di Milano cit., vol. VI, cit., pp. 387-451. Da un punto di vista della storia istituzionale e giuridica, si rimanda invece al lungo e ricco articolo in due parti di M. SPINELLI, Ricerche per una nuova storia della Repubblica Ambrosiana, in «NRS», LXX, Fasc. III-IV (1986), pp. 231-252, e «NRS», LXXI, Fasc. I-II (1987), pp. 27-48, e a Id., La Repubblica Ambrosiana (1447-1450). Aspetti e problemi, tesi per il Dottorato di Ricerca in Storia Medioevale, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia Medioevale e Moderna, II ciclo, aa.aa. 1985/86-1987/88, coordinatore Ch.mo Prof. G. Soldi Rondinini, in corso di stampa.

(288) Nella prima parte, p. 70, abbiamo già visto come Gian Battista, figlio di Giacomo di Matteo, abbia avuto accesso, nel novembre 1482, al Consiglio di Giustizia, uno dei due organi già viscontei — l'altro era il Consiglio Segreto — cui spettava la direzione politica ed amministrativa del dominio, v. C. SANTORO, Prelazione a Gli Uffici del dominio cit., pp. 205-206 e, per uno studio recentissimo e approfondito, P. M. BARNONI, Il Consiglio di Giustizia durante i primi anni del ducato di Galeazzo Maria Sforza (1466-1470), tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1987-1988, rel. Ch.mo Prof. G. Chittolini.

(289) V. pure parte prima, nota (84). Gli allici erano fedeli servitori del duca, ricompensati, all'indomani dell'entrata dello Sforza in Milano, con tale carica ed uno stipendio (v. F. LEVENOTTI, Governo dello stato e organizzazione diplomatica. I «famigli canalicanti» di France-

di nuovo auilico⁽²⁹¹⁾, nel 1474 fu tra i *gentilhomini nuovi* di Galeazzo Maria e come tale riconfermato dalla duchessa vedova agli inizi del 1477⁽²⁹²⁾; ma fu il primogenito; Gian Giacomo, a raggiungere i massimi livelli della carriera politica e sociale.

c) Gian Giacomo, l'«ufficiale di corte»

Nato nel 1434⁽²⁹³⁾, compreso da Francesco Sforza, *ab ineunte adolecentia*, fra il suo seguito (era suo cameriere dal 1450)⁽²⁹⁴⁾, Gian Giacomo fu

scò Sforza (1450-66), Pisa 1991). Anche Gian Simone, padre di Gian Leonardo, ebbe il titolo di auilico (v. F. ANGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* cit., col. 1678).

⁽²⁹⁰⁾ A Milano, come spesso altrove, i camerieri (o camerari) erano ancora dei fedelissimi dell'entourage del signore, cui era consentito l'accesso ai suoi appartamenti e che questi incaricavano spesso di mansioni di fiducia. Tale accesso non era privilegio da poco: se la corte, oltre a riunire in sé, come si vedrà, tutte le funzioni primarie dello stato — prima fra tutte l'amministrazione del patrimonio e della giustizia — era «il luogo fisico ove viveva il signore, oltre con lui, vivevano le persone destinate al suo servizio, alla custodia del suo corpo» rivestito di sacralità, i suoi appartamenti privati ed in particolare il suo *cubiculum* erano il centro dell'intero sistema cortigiano: il signore infatti «*exercitava il potere tramite il suo nucleo e le distanze gerarchiche tra i membri della sua corte erano misurate sulla base del rapporto prossemico che ciascuno di costoro aveva con il cubiculum* (...) Nella società medievale europea è il giurista Accursio ad annunciarci, in una delle sue *glossae in Volumen*, che «non licet cultibet visitare mento» (cfr. S. BEVATOLI, *L'universo cortigiano*, in AA. VV., *Le corti italiane del Rinascimento*, Milano 1985, pp. 7-38; p. 8. Il corsivo è mio).

⁽²⁹¹⁾ Questa informazione sulle cariche ricoperte da Gian Leonardo, come le precedenti alle note (289) e (290) ed altre successive di volta in volta segnalate, mi è stata fornita dalla cortesia della dott. Leverotti.

⁽²⁹²⁾ 1474 marzo 25, Milano, in *I diari* cit., p. 102; 1477 gennaio 17, Bergamo, Biblioteca Comunale, *Specola*, documento n. 626 (ringrazio il Dott. G. L. Battioni per quest'ultima segnalazione).

⁽²⁹³⁾ Cfr. F. ANGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* cit., col. 1678.
⁽²⁹⁴⁾ 1487 febbraio 18, Milano, in *Gli uffici* cit., p. 113. La notizia della qualifica di cameriere nel 1450 mi proviene dalla dott. Leverotti. A Pezzana, in *Storia della città di Parma* in data 18 novembre 1451, a firma *Franciscus*, ai quali si ordina di pagare 29 lire per sette braccia di panno turchino «fino» (21 lire) e altre cinque braccia di panno non specificato (8 lire) date a *Zouanni Jacomo Vismare Camarario Ducalle* per farsene un mantello (cfr. *Id.*, t. III, App. 13, doc. IV). Il Vismara è ancora a Parma nel 1456, stando ad una lettera di Ilario Carissimi a ser Giovanni de Molo in data 24 maggio (ASMI, *Sforzesco, Potenze Estere*, cart. 47. Ringrazio moltissimo il dott. G. L. Battioni per la segnalazione), ma già agli inizi del 1457 è di nuovo a Milano (cfr. una lettera ducale, a firma di Gian Giacomo Vismara cameriere, ai Sindaci del Comune perché annullino una condanna, 1457 febbraio 18, Milano, in *I registri delle lettere* cit., reg. 8, reg. 186, p. 338).

annoverato tra i famigli d'arme nel 1463. Galeazzo Maria lo riconfermò con riere nel 1466, ma già nel 1468 non compare negli elenchi di quell'anno. Ripreso in servizio nel 1470⁽²⁹⁵⁾, *... J. GIACOMO nel gruppo dei camerieri c risiedeva a Milano (e non seguiva perciò il duca nei suoi spostamenti), nominato auilico nel 1473⁽²⁹⁶⁾. Da questo momento, le sue fortune sembrano decollare: nei suoi diari, Cicco Simonetta lo annovera fra i *gentilhomini veggi* del signore, e lo cita come uno dei quattro nobili che, nel marzo 147 vennero mandati a Treviglio ad accogliere il «re de Dacia» che aveva passed le Alpi ed era giunto a Malpaga⁽²⁹⁷⁾. Anche nei giorni successivi, quando il sovrano si diresse verso Milano, Gian Giacomo fece parte della «frot de zentilhomini» incaricata di fungere da «comitato di accoglienza» in attesa dell'arrivo del duca⁽²⁹⁸⁾.*

La tragica morte di Galeazzo Maria e gli avvenimenti successivi non i taccarono la sua solida posizione⁽²⁹⁹⁾. Lo troviamo infatti podestà in V

⁽²⁹⁵⁾ In questo stesso anno, compreso fra i cittadini di porta Vercellina, giura fedeltà al duca Galeazzo Maria (cfr. J. Du MONY, *Corps Universel* cit., p. 421). Nelle *Probationes* don Galeazzo viene scambiato, a proposito di tale giuramento, con il cugino Giacomo di Milano (cfr. *Probat.* cit., c. 3r).

⁽²⁹⁶⁾ Queste informazioni (eccetto quella relativa al Du MONY) mi sono state fornite a cora dalla dott. Leverotti. La qualifica di *auilico cameriere* compare anche in una lista di deb di gioco contratti da Gian Giacomo, senza indicazione di data e di luogo, ASMI, *Famigli cart.* 200.

⁽²⁹⁷⁾ 1474 marzo 25, Milano, in *I diari* cit., p. 101; 1474 marzo 14, Milano, in *ibi Dacia* all'epoca, si riporta l'esauriente nota di L. Pesavento: «Dacia, nome di un paese posto "a la estremitate del mare oltre la Lamagna e la Boemia", come lo ebbe a definire il Filel: (...) — che nell'antichità corrispondeva all'attuale Ungheria — nelle fonti quattrocentesche viene ad identificare due stati ben diversi: secondo il Simonetta (...) e sulla sua scorta del 1474, proveniente da un pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia e diretto a Roma; Corio (...) — e da lui il Verri (...) — descrive l'identica visita ufficiale e parla del medesimo itinerario, compiuto e da compiersi, attribuendoli però a Mattia Corvino, re di Ungheria (cfr. *Id.*, *L'umanità e il principe. La «Vita Ducum» di Pietro Lazzaroni*, tesi per il Dottorato di Ricerca in Storia Medioevale e Moderna, aa.aa. 1986-87, 1987-88, 1988-89, coo dinatore Ch.mo Prof. G. Soldi Rondinini, p. 178, nota (4), in corso di stampa). Che si trattasse del re di Danimarca Cristiano I lo afferma anche G. P. LUKKIN, *The Court of Galeazzo Maria Sforza, Duke of Milan (1466-1476)*, Berkeley 1982 (Ph. D. University of California), pp. 336-34 (ringrazio la dott. F. M. Vaglienti per l'informazione).

⁽²⁹⁸⁾ *Ibid.*, p. 96.

⁽²⁹⁹⁾ Il Fagnani scrive che *fuit unus ex incolis* di porta Vercellina, parrocchia di S. Vitte re al Teatro, convocati un anno esatto dopo il delitto di Santo Stefano per giurare fedeltà al piccolo erede del duca ucciso (v. *Id.*, *Familiarium Comenta* cit., c. 446r).

A Parma, comunque, non si fermò, e vediamo la sua carriera proseguire soprattutto nell'ambito della corte milanese: l'«egregius miles» fu sescalco generale ducale nel novembre dello stesso 1480⁽²¹⁰⁾ (con tale qualifica il duca, nel luglio 1483, lo inviò a Malpaga per sicurezza di quella terra⁽²¹¹⁾), sescalco della mensa ducale e *deputatus ex architricliniis* nel febbraio dell'87⁽²¹²⁾, commissario generale della corte ducale nel gennaio dell'88⁽²¹³⁾. Un «un ufficiale di corte» di particolare fiducia, quindi; e Ludovico il Moro, sia quale duca di Bari e tutore del duca di Milano, il nipote Gian Galeazzo, sia quale duca di Milano egli stesso, lo dovette tenere in gran conto, non trascurando di compensarlo per i suoi servigi ad esempio con la nomina del suo figlio maggiore, Rodolfo, ad abate commendatario di un'abbazia. Una memoria di cancelleria, che ricorda *de far fare una lettera da parte dello Illustrissimo Signor Ludovico a domino lo Abbate de Sancto Savino*, ci informa che lo Sforza chiese all'abate, per richiesta a *ny facta per domino Ioanneiacobo Vincemala, gubernator della Illustrissima duchessa de Bari nostra consorte*⁽²¹⁴⁾, di mandare per qualche tempo il priore di S. Salvatore vostro all'abbazia di S. Salvatore di

di corpo o di stirpe o di città — era forse il regalo più alto, e più gradito dall'ufficiale.

(210) 1480 novembre 15, Bergamo, Biblioteca Comunale, *Specola*, documento n. 625. Confessione, cit., c. 3r, Gian Giacomo sarebbe stato nominato, sempre nel 1480, giudice delle vettovaglie; ma poiché, come si è visto, la sua figura viene spesso confusa con quella dell'omonimo cugino, esiste un buon margine di dubbio, non fugato dai pubblici registri dell'epoca che nulla riportano al proposito.

(211) 1483 luglio 15, Bergamo, Biblioteca Comunale, *Specola*, documento n. 625. Confessione ancora una volta il mio debito verso il dott. G. L. Battioni, che me lo ha segnalato.

(212) 1487 febbraio 18, Vigevano, in *Gli uffici*, p. 113. Pare d'uopo trascrivere il testo riportato dalla Santoro: «Sescalco mense ducalis: Egr. miles Io. Iacobus Vincemala, ex deputatus aule seu sescalchis generalibus, qui ab ineunte adolescentia ab avo ducis camerarius ascitus, deputatus etiam ex architricliniis aut ex mense ducalis sescalchis ab hac die ad beneplacitum».

(213) 1488 gennaio 16, Milano, in *ibid.*, p. 113, nota (6).

(214) s.d., in ASMI, *Famiglie*, cart. 199. Un appunto evidentemente successivo, di altra mano, annotò in testa al foglio *executa 18 septembris 1492*. Quale *dicatis gubernator ducise* del Consiglio dei dodici di Vigevano in data 27 maggio 1491: in essa comunicò che i suoi ignori desideravano grandemente la costruzione in città di un monastero di Clarisse osservanti, ma volevano che fosse, come al solito, la comunità a costruirlo», cosa su cui quest'ultima non era affatto d'accordo, cfr. G. ANDENNA, *Gli ordini mendicanti, la comunità e la corte sforzesca*, in *Metamorfofi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano 1992 (Atti del Convegno di Studi «Vigevano in età visconteo-sforzesca», Vigevano 0 settembre-1 ottobre 1988), pp. 145-191; p. 188 e nota (158). La qualifica di *gubernator* della duchessa Beatrice è anche l'unica ricordata nelle ultime volontà del Vismara (il quale erò, all'epoca del testamento, non era ancora divenuto membro del Consiglio Segreto; v. 493 maggio 9, Milano, cit.).

Tolla, antico cenobio sito nel Piacentino⁽²¹⁵⁾, quale li *havemo concessa per suo figliolo*, onde *adaptare le faccende della detta abbazia al nuovo commendatario* (216).

Nel 1495, sessantunenne, il Vismara venne nominato podestà di Bormio in sostituzione al precedente, e si trovò subito di fronte il dilagare di una pestilenza⁽²¹⁷⁾; il 6 marzo 1497, infine, l'ormai «spectabilis eques auratus dominus Ioannes Iacobus de Vincemala» coronò la sua carriera — e quella del

(215) Abbazia regia benedettina, attestata come già esistente nel 744, godette della protezione imperiale e fu oggetto di particolari attenzioni da parte di Milano: non ricchissima, anche se dotata di un vasto patrimonio terriero — gli estimi diocesani dei sec. XIII-XVI le attribuivano una rendita di 600-800 lire imperiali — era però importante per la sua posizione strategica, trovandosi «ben dentro quell'importante nodo appenninico, lungo gli odierni confini delle province di Piacenza, Parma, Massa Carrara e La Spezia, attraverso il quale passarono per molti secoli le comunicazioni tra la parte occidentale dell'Italia settentrionale e l'Italia centrale». Probabilmente ubicata nel territorio attualmente occupato dalla parrocchia di Monastero in Comune di Morfasso lungo la parte superiore del corso dell'Arda, di essa non rimane traccia (cfr. P. F. GANDOLFI, *Tolla, Bardi, Guazzo nel periodo longobardo e franco*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1971-72, rel. Ch.mo Prof. G. Martini, p. 1 e p.12).

(216) Commenda sin dall'epoca viscontea, l'abbazia era stata devoluta a Gian Francesco Puteolano, prechero umanista sforzesco e canonico parmense, con investitura concessagli da papa Innocenzo VIII il 29 aprile 1489 (1489 maggio 10, in Archivio di Stato Vaticano, *Obbligations Communes* 10, c. 14r). Già nel dicembre, però, la commenda venne concessa a Rodolfo Vismara, figlio di Gian Giacomo, con bolla papale datata ai 26 del mese (1490 marzo 26, in *ibid.*, c. 45r). Il beneficio venne riconfermato a Rodolfo dal pontefice nel gennaio dell'anno successivo, su petizione del duca, dopo la morte del Puteolano, avvenuta alla fine del 1489 (gli oratori ducali a Roma, Giacomo Botta e Stefano Taverna, al duca, 1490 gennaio 16, in Archivio di Stato Vaticano, *Libri Annatarum* 40, c. 90v. Tutti i documenti citati mi sono stati segnalati dalla cortesia della dott. M. C. Belloni, che li ha utilizzati nella sua tesi di laurea, *Aspetti delle relazioni fra il Ducato di Milano e la Curia pontificia alla fine del Quattrocento: la provvista dei benefici ecclesiastici fra il 1490 e il 1494*, discussa presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1987-88, rel. Ch.mo Prof. G. Chittolini).

È doveroso accennare che, a quanto sembra, il beneficio di Tolla rimase in *Jamille*; E. Nasalli Rocca cita quale commendatario, nel 1492, Ludovico Vismara, uno dei fratelli di Rodolfo (v. *Id.*, *Una antica dipendenza dell'Arcivescavado milanese: l'abbazia di S. Salvatore e S. Gallo di Val Tolla*, in *Studi in onore di Mons. Carlo Castiglioni, Prefetto dell'Ambrosiana*, Milano 1957 [«Fontes Ambrosiani in lucem editi cura et studio Bibliothecae Ambrosianae, XXXII»], pp. 591-612, p. 611). Dal canto suo, F. Da Mareto annovera fra gli abati «regolari e commendatari», oltre a Rodolfo (1507), anche Giacomo (1529), probabilmente suo figlio (v. *Id.*, *Abbazia di S. Salvatore in Val Tolla*, in *Studi storici in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Parma 1971, pp. 191-221; p. 199, nota (34)). La questione andrà rivista sulle fonti dirette, vale a dire l'archivio dell'abbazia conservato presso la Biblioteca Vaticana e, in parte, presso l'Archivio di Stato di Parma.

(217) Conserverà l'incarico fino alla sua morte, cfr. F. S. QUARNO, *Dissertazioni critiche storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina*, 2 vol., Milano 1755 (rist. an. Milano, 1960), pp. 335 e 454.

ramo «politico» dei Visimara qui studiati — divenendo consigliere segreto (118). Morì nel 1499 (119).

La vita e la carriera di Gian Giacomo, che la documentazione ha consentito di ricostruire con apprezzabile continuità e completezza, permettono dunque di mettere a fuoco la figura di un membro della corte principesca pre- e primo-moderna; di quell'organismo, cioè, che se nei secoli successivi diverrà sistema di accentrato amministrativo e sociale quanto mai rigido e totalizzante (120), a quest'epoca è ancora uno spazio *in fieri*, elastico e dai molteplici aspetti e sfumature, composto da individui sì adibiti al servizio della persona del signore in senso stretto — la sua *familia* — ma nel contempo da quelli «ultimo utilizzati nell'amministrazione del suo dominio, amministrazione che si trovava ancora compresa più nella sfera trasparente e sostanzialmente indeterminata di un sistema di rapporti di tipo personale e fiduciario fra il principe ed i suoi ufficiali che in quella, spesso e oggettiva, della burocrazia che avrebbe invece sempre più caratterizzato i secoli successivi. Questo duplice servizio — addirittura un assioma (121) — da un lato assicurava al principe

(118) Milano, in *Gli uffici cit.*, p. 28. Si è già accennato al Consiglio Segreto (v. nota (288)), il massimo organo di governo del ducato di Milano, che aveva la «duplice funzione di tribunale e di organo politico». I consiglieri, nominati ad *benefactum* del duca, duravano in carica per lo più a vita, salvo spontanea rinuncia o rimozione causata da gravi motivi (cfr. C. SANTORO, *L'organizzazione del ducato cit.*, pp. 522-523. Presso l'Istituto di Storia Medievale dell'Università degli Studi di Milano, in questi ultimi anni, sono state assegnate due tesi di laurea volte ad approfondire lo studio di questo Consiglio: A. SCORTA, *Il Consiglio Segreto all'epoca di Francesco Sforza (1450-1465)*, a.n. 1987-88, relatore Ch.mo Prof. G. Chittolini, e la tesi di F. M. VAGLIANTI, da cui ora è stato tratto l'articolo «*Fidelissimi servitori de Consilio suo Secreto*». *Struttura e organizzazione del Consiglio Segreto nei primi anni del ducato di Galeazzo Maria Sforza (1466-1469)*, che verrà pubblicato prossimamente in questa Rivista.

(119) Cfr. F. ANGELATI, *Bibliotheca Scriptorum cit.*, col. 1677.

(120) V. il sempre validissimo studio che N. Elias ha dedicato alla società cortigiana di Luigi XIV, *Die höfische Gesellschaft, Untersuchungen zur Soziologie des Königtums und der höfischen Aristokratie*. ... Neuwied und Berlin 1969 (trad. it. *La società di corte*, Bologna 1980, priva però delle importanti appendici). Sul concetto di corte e sulle corti dei secoli precedenti rimando in generale, quali recentissimi ed esaurienti contributi, ai volumi pubblicati a cura di «*Europa delle Corti*». *Centro studi sulle società di antico regime*, e segnalatamente ad AA. VV., *Federico di Montefeltro* a cura di G. C. Baiardi, G. Chittolini e P. Fioriani, 2 vol., Roma 1986, e ad AA. VV., «*Familia*» del principe e famiglia aristocratica, a cura di C. Mozzarelli, 2 vol., Roma 1988. Va ad essi aggiunto, per meticolosità di indagine e ricchezza di dati non solo sulla corte inglese e la sua organizzazione, lo studio di C. GIVEN-WILSON, *The Royal Household and the King's Affinity. Service, Politics and Finance in England 1360-1413*, New Haven and London 1986.

(121) P. G. Peruzzi illustra molto chiaramente, utilizzando l'esempio della corte urbinata dei Montefeltro, il processo che portò alla trasformazione dei servitori della casa signorile, grazie alla fiducia loro accordata dal dominus, in personaggi d'importanza che per gradi «istituzionalizzano la loro posizione» divenendo così «funzionari veri e propri», titolari di uffici

un certo controllo e funzionamento continuativo dello stesso fragile assetto istituzionale del suo dominio; del resto, sensitiva al scrittore di perseguire, attraverso la carriera politica, fini di ascesa e di potere sociale per sé e la propria famiglia, sino a giungere anche ai massimi gradi possibili di «nobiltà» (122).

Gian Giacomo visualizza nettamente questo duplice aspetto. Parallela mente alla sua carriera di ufficiale del «servizio esterno», distaccato in diverse zone del ducato, seguì fin da giovanissimo la carriera di ufficiale del «servizio interno», di grado in grado — cameriere, famiglia d'arme, auilico, scesalco (123) — sino a divenire, come si può dedurre dal termine stesso qualificante la sua carica, il supervisore generale del buon funzionamento della corte, regione altresì fisicamente chiusa, a sé stante e regolata da meccanismi sempre più complessi, tanto da necessitare di suoi codici di comportamenti

in un «organismo accentrato, al quale si trasferiscono funzioni di governo» e che assume quindi, anche «rilevanza pubblica» (sicché, infine, appartenero alla *Circa Domini* «significative partecipare all'esercizio di funzioni pubbliche», cfr. In., *Lavorare a Corte: «ordine et officii» Domestici, familiari, cortigiani e funzionari al servizio del Duca d'Urbino*, in AA. VV., *Federica da Montefeltro cit.*, vol. I, pp. 225-296, specialmente pp. 225-240).

(122) V. G. L. BATTIONI, *Indagini su una famiglia di «ufficiali» fra tardo medioevo e primo età moderna: i Sacramenti da Rimini (fine secolo XIV-inizio secolo XVII)*, in «*Società e Storia*», XIV, n. 52, aprile-giugno 1991, pp. 271-296, e specialmente pp. 290 e 293. Dato tutto quanto sopra, si capisce perché diventi importante, come ben sottolinea I. Lazzarini, conoscere le origini, il *milieu* sociale da cui provengono gli uomini che compongono la corte (cfr. In., *Società e istituzioni a Mantova nel Quattrocento. Per una prosopografia degli ufficiali gonfalgeschi (1444-1478)*, relazione presentata al convegno di studio sull'Italia padana in età medioevale, Gargnano 24-26 settembre 1990 (atti non pubblicati), in particolare pp. 3 e 4).

(123) V. P. 408 seg. Quello di scesalco (o scalcio) — a volte più d'uno in una stessa corte, preposto ad un determinato settore — era di solito il grado immediatamente successivo, per importanza, a quello ricoperto dal commissario generale, tanto che spesso lo conduceva ad un livello pressoché paritario (v. ad esempio un documento in data 1446 febbraio 28, IX, Milano, con cui il duca di Milano, «noti pro observatione conventuum habitantium cum magistro ed ai loro *soiti*, «qui susceperunt omnes fuliendi curiam nostram piscibus» l'esenzione per due anni da qualsiasi tassazione pertinente agli ufficiali delle vettoviaglie, delle strade e delle acque, in ASC, *Registri delle Lettere Ducali* 1446-1449, c. 31r numerazione moderna); in alcuni casi, poteva venir facilmente confuso ed assorbito dal primo. Preposto *in primis* all'organizzazione della mensa ducale ed ai suoi riti così esclusivi e complessi, il scesalco era depositario dei segreti di una delle cerimonie, quella del pasto, che più rispetchiava la sacralità e la potenza del principe, senza contare che aveva, si può ben dire, in mano la vita del signore, al quale materialmente preparava e porgeva il cibo (v. E. ACARFONIA-M. FANTONI, *Vita di cortigiano*, in AA. VV., *Le corti italiane cit.*, pp. 189-228, pp. 199-200). I scesalchi, alla fine del loro mandato, potevano — almeno in età viscontea — venir sottoposti a sindacato (v. *Scesalchi della Corte ducale (ante 1403)*, in C. SANTORO, *Gli uffici del comune di Milano cit.*, p. 258).

interni e persino di una giustizia propria, limitata ai suoi membri e distinta da quella del mondo esterno alla sua cerchia, in particolare dello stato. Il depositario di tali codici — se non, almeno in parte, di tale giustizia — era proprio colui che, nel caso milanese, rispondeva alla qualifica di commissario generale della corte ducale o di *gubernator* della corte-gineceo facente capo alla sposa del signore, che ripeteva al suo interno lo schema di rapporti della struttura primaria maschile, sebbene in altri termini⁽³²⁴⁾. Chi ricopriva tali cariche era dunque, si può dire, l'emanazione efficiente dell'autorità e della persona del principe nella sua stessa casa, quindi personaggio intimo e di particolare fiducia ed abilità nel destreggiarsi fra i mille anfratti e trabocchetti dell'«universo cortigiano».

(fine)

ELEONORA SAITA

TRA RIFORME E NUOVE FONDAZIONI: L'OSSERVANZA DOMENICANA NEL DUCATO DI MILANO

SOMMARIO: Premessa. - 1. Il ruolo della Congregazione di Lombardia. - 2. La prima fase (1422-1459): un difficile decollo. - 3. S. Maria delle Grazie: il consolidarsi di una presenza. - 4. La seconda fase (1459-1499): la riforma degli antichi conventi, le fondazioni nei centri minori. - 5. Gli ospizi dipendenti: un elemento di novità. - Appendice. La fonte essenziale per la storia di S. Maria delle Grazie: la *Descrizione* di Gerolamo Gatti

Premessa

Lo stretto rapporto tra principi ed osservanti manifestatosi nel corso del Quattrocento, e che in taluni casi altro non è che il perfezionamento di un

Abbreviazioni

AGOP = Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori, Roma.
ASCV = Archivio Storico Civico di Vigevano.
ASMI = Archivio di Stato di Milano.
IPAB - ex ECA = Archivio delle Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza (ex E.) Comunale Assistenza) di Milano.
Fonti inedite
DDS = Diplomi e Dispacci Sovrani.
FN = Fondo Notarile
FR p. a. = Fondo di Religione, parte antica.
Registri Ducali = Archivio sforzesco, Registri Ducali.
Missive = Archivio sforzesco, Registri delle Missive.
Rubriche = Rubriche del Fondo Notarile.
Sforzesco p. e. = Archivio sforzesco, Carteggio, Potenze Estere.
Sforzesco c. i. = Archivio sforzesco, Carteggio Interno.

Fonti edite

BOP = *Bullarium Ordinis Fratrum Predicatorum*, a c. di T. Ripoll e E. Bremond, III-IV, Roma, 1729-1733.
Z. G. = *Appendice documentaria* a c. di Z. Grosselli, in *Leonardo oggi*, Atti del convegno *Un nesimo: problemi aperti*, «Arte lombarda», 66 (1983), pp. 47-70.
P. Z. P. = *Regesto* a c. di P. Zianchi Presenti, in *S. Maria delle Grazie*, Milano 1983, pp. 225-2.
MOPH = *Monumenta Ordinis Predicatorum Historica*.
Riviste e dizionari
AFP = «Archivum Fratrum Predicatorum».
ASL = «Archivum Historicum Lombardum».
DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*.
DIP = *Dizionario degli Istituti di Perfezione*.
NRS = «Nuova Rivista Storica».

(324) Sono molti e diversi i nomi impiegati ad indicare — per usare un termine di Elias — il *manager* della casa signorile (non solo principesco; anche i membri dell'aristocrazia, infatti, necessitavano di un simile, insostituibile personaggio, cfr. In., *Die höfliche Gesellschaft* cit., Appendice 2 [non tradotta], p. 418); si va, per citarne alcuni, dal più antico *maior domus* al *maestro di casa* sino al più moderno *intendente* (v. S. BERTELLI, *L'universo cortigiano* cit., pp. 8 e 18). Tutti, comunque, si applicano ad un individuo che, pur con incombente diverse fra corte e conte, era ovunque il responsabile ultimo presso il signore dell'efficienza, disciplina e generale organizzazione della sua corte (cfr. quanto scrive C. Given-Wilson per lo *steward* della corte inglese in *The Royal Household* cit., pp. 9 e 73).